

PAPA * TATUATO

orecchio > acerbo



traduzione di
Francesca Lazzarato

MAGICOMORA
&
DANIEL NESQUENS



orecchio ★ acerbo



Papà va e viene. Come il giorno, come la notte.

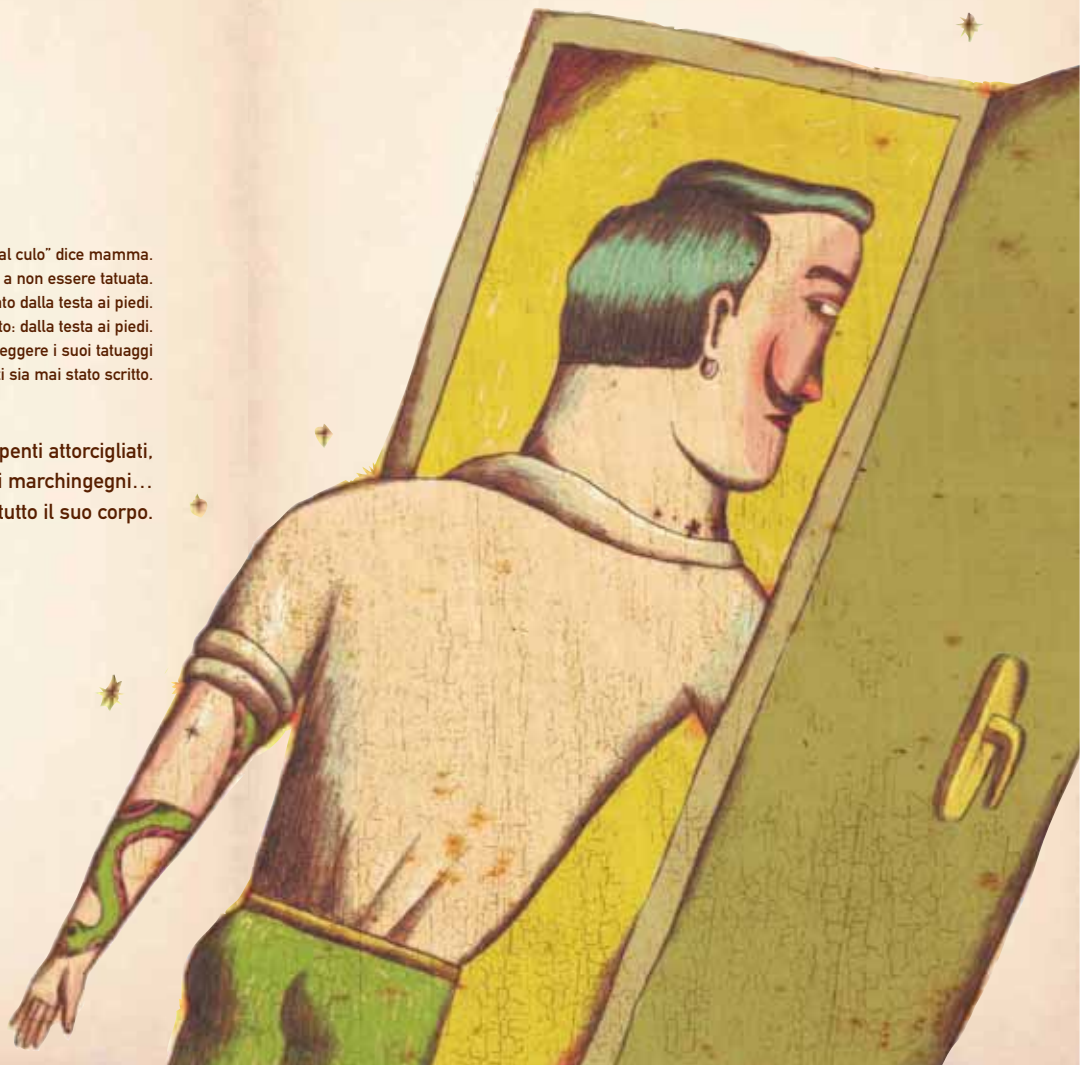
Quando meno te lo aspetti, tataaaa! lo trovi che zappa nell'orto e strappa le erbacce invadenti; o in cucina, con il grembiule, che prepara la cena come se non fosse stato via per più di due mesi.

Mamma lo guarda compiaciuta e gli dà un bacio sul collo, mentre lui frigge le crocchette di pollo che mi piacciono tanto. Papà accende qualche bastoncino d'incenso e l'odore inonda la casa: ceniamo tra scherzi e barzellette. Mio padre non la smette di fare lo stupido. Quando mi si chiudono gli occhi, è lui che mi mette a letto. All'alba, nel silenzio della notte, qualcuno mi dà un bacio che punge un po'. Credo sia un sogno, e invece no. La mattina, quando mi sveglio, papà non c'è. Mamma mi dice che se n'è andato, lasciandoci di nuovo soli.



"Papà ha il fuoco al culo" dice mamma.
Forse il sedere è l'unica parte del suo corpo a non essere tatuata.
Perché mio padre è tatuato dalla testa ai piedi.
Braccia, spalle, schiena, pancia, polsi, mani, cosce... Ve l'ho detto: dalla testa ai piedi.
È più divertente leggere i suoi tatuaggi
che qualunque libro di racconti sia mai stato scritto.

Tigri, elefanti, gorilla, serpenti attorcigliati,
uccelli soprannaturali, ragni, facce, razzi, strani marchingegni...
sono sparsi per tutto il suo corpo.





“Mettigli il dito sulla bocca. Vedrai come morde” mi dice, indicandomi la tigre a due code tatuata sul suo avambraccio.

Non ci penso due volte,

la tocco e sento una trafittura. Sussulto e papà scoppia a ridere, con quella sua risata che passa attraverso le pareti.

“E perché ha due code?” chiedo.

“Nessuno lo sa. So solo che per poco non mi ha strappato un braccio.”

Papà si appoggia allo schienale della sedia e continua a raccontare:

Una tremenda bufera ci aveva allontanato dalla nostra rotta. Il cielo era color piombo e l'odore di catrame asfissiante. La nave era andata a incagliarsi fra gli scogli, vicino a un'isola. L'isola della Scimmia, secondo i miei calcoli. Così decidemmo di sbarcare con una delle scialuppe. Quando mettemmo piede a terra, tutto era silenzio.

Non si sentivano neppure il canto degli uccelli e lo schiamazzo delle scimmie. La cosa era preoccupante. Ci addentrammo nella foresta buia e impenetrabile. A un tratto vedemmo le rovine di un fortino portoghese. Non c'era più niente in piedi, a parte qualche trave scalcinata e uno scheletro appeso a un ramo spoglio. Le ossa erano unite da fili: sembrava una marionetta sul punto di uscire di scena. Poi, in modo del tutto inatteso, cominciarono a staccarsi come se qualcuno avesse tagliato il filo che le univa.



Cadevano come pioggia sottile. Al suolo si formò la sagoma di un grande teschio. Herbert-James si portò le mani alla testa. "È la maledizione di Pim Tiger, il guerriero incarnato in una tigre" disse. Buttò il fucile e si mise a correre come un forsennato, neanche avesse il diavolo alle calcagna. Il mio vecchio amico Samsun congiunse le mani e cominciò a pregare. Ma gli servì a poco, perché una splendida tigre dalla lucida pelliccia a strisce nere apparve dal nulla e gli saltò addosso. Gli strappò la testa con una zampata. Il corpo senza testa di Samsun continuò a correre, finché si schiantò contro il tronco di un albero. La tigre misurava più di tre metri dal naso alla coda. Pim Tiger annusò la testa e la scostò. Si voltò a guardarmi. Venuzze rosse scorrevano come fiumi nel bianco dei suoi occhi. Non mi diede il tempo di fare nulla. Mi saltò addosso. Entrambi finimmo per terra. Abbracciati come amanti. Rotolammo non so quante volte. Tra i suoi artigli mi sentivo un peluche. Mi ruggì nell'orecchio. Il tutto aveva qualcosa di soprannaturale. Mi strappò con un morso buona parte del cuoio capelluto. Non so come, riuscii a rifilargli un gancio destro che non gli fece neppure il solletico. Gli mollai un altro gancio con la sinistra, e mi si ruppe il polso. Continuammo a rotolare, finché Pim Tiger lanciò un urlo terrificante, come se gli avessi dato una scarica ad alto voltaggio. Mi lasciai di colpo. Mi alzai in piedi come potei e vidi che la testa di Samsun stava mordendo le due code del felino. La testa era aggrappata alle code. La tigre si girava e tentava di sbarazzarsi di quei denti che le si erano piantati addosso per sempre. Impossibile. E, senza sapere perché, scoppiai a ridere. A crepapelle. Ah, ah, ah! Pim Tiger scomparve con la testa di Samsun aggrappata alle code.

Quello fu l'ultimo favore che mi fece il mio vecchio amico.





"Potresti passare ore e ore a elencarmi mestieri diversi, e non indovineresti mai che cosa faceva il vecchio Samsun" mi propone papà.

Faccio una smorfia, stringendomi nelle spalle.

"Rispondi. Avanti, dimmi un mestiere qualunque."

"Marinaio."

"Certo, ha fatto il marinaio. Ma parlo di prima che si imbarcasse sulla nave con cui abbiamo percorso mezzo mondo."

"Fornaio, contadino?"

"No."

"Elettricista, idraulico, falegname...?"

"No, no, no."

"Medico, avvocato, architetto...?"

"Niente di tutto questo."

"Mi arrendo."

"Per tre quarti della sua vita, il vecchio Samsun ha lavorato nello zoo di Woking. Era incaricato di prendersi cura degli animali e di nutrirli.

Il suo preferito era un elefante africano che si chiamava Mahler, come il musicista. Non era uno zoo molto grande, ma il lavoro si accumulava e il vecchio Samsun si sentiva più stanco che mai. Un giorno un serpente corallo gli punse un dito, che rimase rigido come il manico di una scopa. Quel morso lo fece meditare seriamente sul proprio futuro. La decisione finale la prese quando uno dei gorilla del giardino zoologico per poco non gli piantò i denti in faccia, e non ci riuscì solo perché uno dei visitatori avvertì Samsun dell'inatteso attacco della scimmia.



Si salvò per un pelo, tuttavia gli rimase un segno piccolissimo sulla guancia, che non si poteva definire una cicatrice vera e propria. Nelle calde notti in alto mare, il vecchio Samsun amava raccontarci storie sul suo amico Mahler. Di come allungava la proboscide e mangiava dalle sue mani un'intera carriola piena di arance; di come l'elefante era capace di riconoscere la propria immagine in uno specchio; del giorno in cui Mahler lo afferrò con la proboscide e lo fece girare come una girandola. O di quella mattina d'estate in cui l'elefante protese il suo lungo naso al di sopra della gabbia, finché riuscì a strappare un cono con tre palle di cioccolato a un bambino dai capelli rossi che passeggiava con la madre... Quella fu la prima volta che vidi sorridere il vecchio Samsun, da molto tempo a quella parte."

Papà tiene gli occhi chiusi e la bocca aperta.

"Papà?"

"Dimmi, figlio."

"Sapevi che gli elefanti sono gli unici animali che non possono saltare?"

"Come il vecchio Samsun. Nemmeno lui poteva saltare. E tutto perché il suo amico Mahler gli aveva pestato un piede e ridotto le ossa in briciole" aggiunge papà.

Sospira profondamente e si guarda la punta delle scarpe.

Dall'altra parte della città, le fabbriche sono silenziose.
Si capisce che è un giorno di festa.

SEGUE...

